



Enthymema XXIV 2019

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

Abstract – La nostra epoca è superficiale e vana, senza spessore né profondità; cristallizzata com'è nei concetti della scienza e della tecnica. È necessario pensare a un *ricominciamento* suscitato dall'essere, per inaugurare infine una sovversione del pensiero. Un *ricominciamento*? E come? Come pretende la parola poetica, va fatto sì che le stelle – tutte – vengano lasciate al cielo e ai nomi che solo il cielo può loro attribuire. Solo così sarà possibile testimoniare lo spostamento della questione dell'essere dal piano dell'esistente a quello dell'essere stesso; uno spostamento che ci dispone a sottrarci all'esilio e a dimorare ai confini inesplorati della lingua.

Parole chiave – Esilio; indocilità; erranza; ricominciamento; dolore.

Abstract – Our epoch is superficial and vain, with no substance nor depth, crystallized within the concepts of science and technology. It is necessary to think of a *rebeginning* prompted by being so as to eventually inaugurate a subversion of thought. A *rebeginning*? And how? As the poetic word claims, one must ensure that the stars – all of them – are left to the sky and to the names that only the sky can give them. Only in this way will it be possible to witness the shift in the question of being, from the plane of existence to the plane of being itself – a shift that allows us to remove ourselves from exile, and to dwell in the unexplored boundaries of language.

Keywords – Exile; indocility; wandering; rebeginning; pain.

Ermini, Flavio. "Parola per parola, l'atto poetico". *Enthymema*, n. XXIV, 2019, pp. 399-411.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/12595>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

1. Dalla presenza al puro essere

Siamo in esilio. Ci muoviamo nel molteplice, in preda allo smarrimento. Siamo condannati alla transitorietà. Non abbiamo casa e nell'inconsapevolezza facciamo i conti con le tenebre. Solo a poco a poco prendiamo coscienza che la molteplicità è un'apparenza; così come sono un'apparenza tutte le cose che ci circondano: notte e giorno, cielo e terra, vita e morte. Queste distinzioni nascono dalla nostra incapacità di concepire le cose nel loro insieme, come *physis*.

Chi vuole uscire alla vita autentica deve abbandonare la presenza per il puro essere. Un nuovo mattino sarà possibile solo dopo che ci saremo riconciliati con la *physis*, tornando a fare esperienza delle potenze che si manifestano al fragore del tuono, alla luce del fulmine, sotto il vulcano. Ecco quanto può accadere grazie all'atto poetico, il solo che, abbracciando quanto è cura e verità, può indurci a coltivare con maggior vigilanza critica il nostro rapporto con il mondo.

2. L'esilio

Siamo in esilio. Pensiamo e agiamo entro gli angusti perimetri dell'oggi. Siamo in esilio, cacciati dal mattino. Giriamo su noi stessi con la viltà di chi non ha la forza di opporsi.

Il principio è alle nostre spalle. Si tratta di cercare un nuovo inizio e di accedervi.

Va trovato il coraggio della dissidenza. Per farlo proprio, tuttavia, non è necessario aggiungere un nuovo vagone al treno della rivolta, ma di cominciare a esprimere appieno le proprie libertà, seppure fondandoci sulla fragilità e sulle incertezze che ci sono proprie. Così sarà forse possibile cogliere e registrare le condizioni del nostro *esserci*.

Il coraggio della dissidenza va assunto come spirito di scissione rispetto a un presente che si rivela schiavo del divenire. Il rifiuto dell'ordine disciplinare del tempo così com'è concepito è una via praticabile. In un prolungarsi indefinito dell'atto eroico del diniego, va rigettato ostinatamente ogni possibile adattamento al presente.

3. Il nostro lutto

Il mondo è saturato dalla forma delle merci. Ma non è solo questo che rende misero il nostro tempo. Siamo stati esiliati dal luogo preposto a *dire* il destino della specie umana. Siamo stati esiliati dalla poesia. L'uomo non si forma più al teatro tragico; là, dove l'uomo andava a interrogarsi.

C'è la responsabilità da una parte e il destino dall'altra. Nessuno ci chiama a rendere conto di una mancanza, di un deficit.

Viviamo nella turbolenza di un divenire prossimo all'essere, ma congiunto presumibilmente con il nulla. Senza sapere il perché, tutti viviamo questa esperienza. Manca dio, certo. Ma è anche vero che occorrerà molto tempo prima che la mancanza di un dio sia di aiuto.

Davanti a noi, drammaticamente lontano è il tempo che consentirà la salvaguardia dell'inespresso e la ricomposizione poetica di un quadro di rinnovata sacralità.

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

La nostra dissidenza impone di rinnegare l'empia trasformazione degli aratri in lance e spade. La nostra vita è lacerata dall'indifferenza, dalla violenza, dalla glaciale insensibilità ai valori. Siamo immersi in un fiume inarrestabile di parole. Ma non si parla: si chiacchiera senza fine. Perché mai non fare attenzione al silenzio? Perché mai non rispondere alle parole mancate?

È la perdita – incalcolabile – della poesia il nostro lutto.

4. Sotto un'altra luce

Per ben altre ragioni siamo nati. Dalla Terra in cui siamo condannati, è giusto guardare all'antiterra. È giusto tornare a volare: noi, le nostre idee, la nostra intelligenza. L'antiterra è una materia priva di una qualsiasi forma, embrionale espressione di un originario caotico, che rifiuta ogni ordine cosmico.

Ovunque ci siano soldati e forze armate, è necessario che noi insorgiamo. Verrà la notte e noi alzeremo lo sguardo. Usciremo dai nostri uteri di roccia nel momento più buio della notte. Dal lago racchiuso nell'antro – dalle sue acque matriciali – andiamo a vedere la luce, andiamo a nutrirci della vita che sta dentro tutte le cose.

Ecco cosa c'è da fare: impegnarci nella rischiosa impresa di esporci alla problematicità della luce quando la luce diventa il fondamento portante dell'ombra, in un abissale contrasto. Sarà la nostra vera essenza e la poesia ne darà ragione. La poesia è una prospettiva privilegiata in grado di parlare per tutte le altre. Ci spiega che cosa è accaduto additando dell'essenza i frammenti, le macchie, le tracce. Indizi di un intrico; testimonianze di un ostacolo, di eventi impreveduti.

5. Noi

Giornate faticose ci attendono. Mattine difficili precedono il sorgere del firmamento notturno. Siamo uomini e donne che unicamente la caduta distinguono dagli esseri nativi dei cieli.

Siamo i cattivi maestri che insegnano a non riconciliarsi con l'esistente e a continuare a cercare un'apertura privilegiata sull'essere. Probabilmente il prezzo da pagare sarà alto. Non c'è più nessuna sfinzione su quella colonna. Abbandoniamo l'ultimo rifugio. Non mettiamo in conto un ulteriore esilio.

Il diluvio non durerà per sempre, ma pochi sopravviveranno a quelle acque nere. La nostra vigilanza su ciò che abbiamo scelto di fare deve essere continua per non capovolgere nuovamente la razionalità nell'errore e la libertà nella schiavitù.

Non essere in armonia con la Terra, non fare pace con il mondo; ecco il giusto programma da seguire, convinti come siamo che le norme preposte all'antidiscorso poetico non sono quelle che governano l'ordine delle apparenze, ma quelle che lo negano. Va affrontata questa lacerazione. Solo una magica forza convertirà l'ordine del divenire (finito, determinato, servile) nella caoticità dell'essere (infinito, indeterminato, libero).

6. Il bene

Il bene non ha altra causa che se stesso. Non siamo garantiti da nient'altro. Non c'è che un gesto da compiere: difendere l'essere sempre e a qualunque costo.

Dobbiamo essere vigili nel cammino, se vogliamo che i nostri passi ci conducano verso la nostra essenza. Dobbiamo mantenere ferma la barra della riflessione poetica.

Il problema sta nel muoverci nella giusta direzione dentro questa immobilità.

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

Scegliere la giusta direzione ci conferma che le distinzioni fondamentali possono essere compiute soltanto con la poesia. Perché? Perché la poesia si sospende nel dire; è impossibile manipolarla o renderla oggetto di calcolo. La poesia sfugge sempre alla presa: è il bordo del discorso, il suo limite, il suo resto in cenere. Grazie alla sua libertà si costituisce quale elemento della natura, tanto che nel suo formularsi può rivelare l'anima del mondo.

Scorgere l'essere anche nel suo nascondimento. Entrare in contatto con il caos, e dal caos riportare variabili divenute indipendenti. Impegnarsi in una continua riapertura a ciò che continuamente si libera ai suoi margini esterni.

Libertà poetica è quella che consente alla libertà di seguire il moto dell'alba e di far insorgere così nuove libertà.

7. Una nuova soggettività

Niente incertezze! Un secondo di esitazione e tutto è perduto. Non si tratta di operare un cambio di attitudine rispetto al mondo, per riorganizzarlo più o meno con gli stessi elementi. Si tratta, al contrario, di fondare una nuova regola che renda obsoleta ogni regola già esistente. Spostare sensibilmente l'alveo del fiume; avviare un ordine interminabilmente albale e in pari tempo programmare la disgregazione di quello che si presumeva immutabile. Confondere le acque e ristabilire l'opacità dell'essere laddove la trasparenza irrigidiva il dominio del divenire.

Nel tendere all'unità perduta, nel volgerci in direzione della pienezza infranta, viviamo l'esperienza di una mancanza e sperimentiamo il movimento che tale esperienza produce.

La poesia è il disperato tentativo di riappropriarci di ciò che impedisce all'uomo di essere davvero ciò che è. Udiamo ancora questo richiamo?

Dobbiamo decidere per la vita autentica prendendo le distanze dalle apparenze. Dobbiamo imporci di tornare a essere senza nome, non esserci più; o, quanto meno, non essere più quell'uomo-che-lavora e si adopera di essere riconosciuto da altri.

La poesia prevede una nuova soggettività che – senza “io” – prenda forma nella natura. Ci induce a metterci in contrasto anche con noi stessi; levarci contro l'apparenza e contro tutto ciò che a essa è correlato. È in questo dispositivo del pensare-contro-i-fatti che si esplica un gesto doloroso, ma necessario perché tutto abbia di nuovo inizio. Si tratta di svuotare dall'interno la patria dell'io, fino a ridurla in cenere.

8. Il pensiero dell'al di là

Non dobbiamo rassegnarci a vivere invano, senza poter penetrare l'arcano di una parola che – unica – può farci raggiungere i confini dell'anima e accostarci così a quel magma incandescente che ci tutela dalle illusioni e ci sottrae alla vita, quando la vita altro non è che lo svago di un bimbo che getta i dadi.

Non dobbiamo aver timore di seguire il richiamo struggente dell'occulta armonia da cui veniamo. Non dobbiamo avere incertezze.

È possibile un pensiero dell'al di là. Di questo pensiero oggi più che mai abbiamo bisogno. Interrogiamolo questo pensiero che va oltre ogni barriera, oltre il muro del pensiero stesso: là dove nasce la parola viva, quella che nasce nei territori selvaggi, centro di ogni deserto e di tutte le rovine.

L'uomo essenzialmente rinnovato sa che, se mai un punto d'appoggio è possibile, esso sta nell'eroismo di quella volontà capace di pazientare in attesa dell'altro inizio, verso cui spingono i demoni che aprono al mostruosamente *altro*, all'inconoscibile.

Qui tutto è estraneo, quasi minaccioso. Le forme di questo mondo sono contro di noi; se le vogliamo semplicemente interpretare, se non cediamo loro la parola per esprimere la

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

sofferenza che accomuna tutto ciò che vive. È chiaro che noi dobbiamo restare in ciò che soffre se vogliamo capire qualcosa di questo mondo.

L'invito è perentorio: lasciamo perdere la categorizzazione della natura; non perdiamo altro tempo a indagare gli elementi che fisicamente la strutturano. Prendiamo in considerazione unicamente la sua essenza, ossia il suo carattere necessario e determinante.

9. Le parole da scegliere

In quanto catapultato in una situazione preesistente alla singola individualità – ovvero in una situazione *data e finita* – l'uomo è esposto costantemente all'instabilità e a soccombere.

L'uomo non è già storia. Deve farsi storia, impegnarsi nel proprio compito storico di darsi un destino. Solo la parola glielo consentirà. Non basterà trafiggere il drago con la lancia o annientare gli orchi con la spada o sterminare gli invasori con l'arco e le frecce. Ciò che andrà fatto sarà strappare a brandelli il velo che copre l'Uno originario. Solo così l'essere umano terminerà la sua nascita e – tra leggerezza e grazia – inizierà a vivere.

Ma come squarciare il velo? Quali parole scegliere?

Non c'è dubbio. Nella poesia è necessario affidarci a *parole* che non sono di questo mondo; *parole* che seguono gli oscuri e dilemmatici sentieri che portano al mistero dell'esistenza; *parole* fragili e friabili che vivono nella contestuale presenza del dicibile e dell'indicibile, attente al sottosuolo della storia; *parole* che prendono le debite distanze dalla tecnica e dai suoi prodotti, veri e propri oltraggi nei confronti dell'umanità; *parole* che ancora devono essere.

Solo così la dissidenza potrà generarsi come vita, come possibilità, come potenza che guarda all'oscuro fondamento dell'essere.

10. La montagna dell'esilio

Nel lutto del principio e nell'esposizione all'esilio, è necessario offrirsi come destinatari del dire. Solo così sarà possibile abitare l'antiterra e lì trovare una nuova lingua.

Incaminarci verso una terra straniera impone di sopportare l'angoscia dell'incontro con la nostra finitezza, con la nostra vulnerabilità.

Siamo colti dai dubbi. La montagna dell'esilio divora il passato. Dubitiamo persino che esista una terra precedente all'esilio. Noi di fatto parliamo una lingua che per lo più ci inganna, e ci spinge sulla via della falsità, dell'opinione; una lingua incapace di dire la verità su di noi; una lingua che vela tragica condizione in cui versiamo: quella di essere nati e, di conseguenza, vivere in esilio. Viviamo nell'ingiustizia e dobbiamo pagare: pagare qualcosa che dipende dall'ordine naturale delle cose. In questo senso, essere *viventi linguistici* significa essere responsabili dell'esistenza. Essere coscienti della mancanza.

La vita non è poter dare ragione di sé; è essere come si è; senza ragione.

Con l'esilio siamo precipitati in una condizione in cui la nuda vita ci rivela la verità della nostra esistenza. Ecco perché è necessaria una parola che sappia alimentarsi di opposte calamità e tendersi incessantemente verso direzioni contrarie. Questa parola ci dice che la sostanza è l'essere che *è e deve* essere: è l'essere nella sua necessità, nella sua unità e immutabilità. Questa parola ci può dare una mano per tornare dall'esilio. Lo farà assentendo alle leggi armoniche che regolano il ciclo della *physis*, invisibili ai più. Lo farà raggiungendo quello spazio dove la sostanza si manifesta, preparando la loro rivelazione; cogliendo e custodendo la scintilla della sostanza aurorale, per dare con essa inizio a un nuovo principio.

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

11. Per espiazione

Ma non illudiamoci: tra quelle leggi armoniche c'è l'esperienza del dolore, esperienza che gli antichi pensatori accettavano come imprescindibile componente della vita, consapevoli che in prospettiva non c'è alcuna compensazione. Solo così saremo ricondotti alla nostra essenza, radicata saldamente al suolo, contenuta e raccolta nella sua finitezza, nella più radicale solitudine, nel limite della precarietà e casualità della sua sorte, alla quale non è attribuito nessun destino privilegiato.

La realtà è infondata e l'essere, se si fonda sulla realtà, è cosa gratuita, esposta all'abbandono.

Non ci sono colpevoli. Quale può essere la colpa di chi porta dentro di sé la propria morte? Eppure scriviamo di noi stessi e della nostra vita per espiazione, per espiare ciò che si è, pur con la speranza che nasca davanti a noi qualcosa che non si possiede e che tanto abbiamo desiderato. All'espiazione segue la possibilità di una luce nuova.

Raggiungiamo noi stessi attraverso la nostra autobiografia. Per ottenere una verità qualunque sul nostro conto, bisogna ricavarla dalla scrittura. Impossibile cogliere noi stessi senza l'intermediazione della parola.

Unicamente grazie alla scrittura, il filo che lega l'umanità alla realtà non rischia di spezzarsi. La scrittura ha la missione di compiere il cammino fino all'oscurità da cui sorge la luce. Ha il potere di trasformare le persone, di guidarle attraverso un processo di morte e rinascita oltre la condizione umana, di riportare i figli smarriti nel seno della famiglia alla quale da sempre appartengono.

Ma il cantiere è ora inaccessibile. Le fondamenta sono rimaste allo scoperto. L'edificio non sale.

12. Il primo caos

C'è un'urgenza che si apre davanti a noi: è quella di restituire a un mondo completamente devastato dall'uomo la sua originaria purezza. Tornare al *primo caos* significa riconoscere che l'interiorità dell'uomo non è contrapposta a un mondo esterno, ma è parte dell'esteriorità del mondo. Il nostro esserci – così strettamente legato al più ampio esserci del mondo – non può essere ridotto a oggetto. Esattamente come a oggetto non possono essere ridotte le parole. Le quali non sono segni convenzionali: al contrario, coincidono con le cose; ne svelano, emozionate, la natura. Il che non comporta un'indagine umana sulla natura, ma l'ascolto e la visione del manifestarsi della parola. Un *ascolto* e una *visione* che ci impongono di affidarci al *non* della poesia, ossia a un impossibile che va messo in opera: spingerci al di là della realtà di questo esilio; al di là delle sue distrazioni, delle sue luci attraenti, dei suoi richiami, delle sue illusioni.

Il fine è di dissolvere abitudini mentali consolidate, per aprirsi a prospettive di pensiero imprevedute, a rivelazioni che non producano conoscenza, ma al contrario attraggano l'esistenza verso una destinazione insperata. È il pensiero dell'altro inizio, dove le parole vengono spinte fino al *troppo* del dire, al suo *eccesso*.

Vacilliamo su questo abisso nel rischio di perderci.

13. La poesia dell'esilio

Tra poesia ed esilio non sembra esserci sodalizio possibile. La poesia ci spinge a esperire un "oltre" di cui avvertiamo l'eccezionalità. Se la poesia nasce in esilio lo fa solo per rammentarci l'origine, e poi risalire a quel remoto, decisivo cortocircuito che ha aperto all'evento dell'essere; o quanto meno alla sua latenza. In esilio, la poesia nasce da un magma oscuro e si

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

oppone agli imponenti sistemi filosofici che tendono a imprigionare l'“essere” più che liberarlo.

In esilio, la poesia fissa un insieme di regole per imparare a vivere. Il suo compito pare consistere nell'eliminare desideri insensati.

Per quanto ci riguarda, il lavoro da fare è quello di *es-cogitare*, ovvero un pensare dall'*es*. Pensare dall'*es* è un lasciar affiorare il non riconosciuto di sé, un pensare che attende di essere pensato nello sconosciuto. L'*es* è il nostro personale modo “infinito” di poter essere.

14. Il fiorire

Detto questo, come compiere il passaggio dal piano dell'esistente (il molteplice dell'esilio) a quello dell'essere (l'uno originario)? Come fendere l'aria con nuove ali? Tale decisione passa innanzitutto per la meditazione sul linguaggio poetico. Sulla sua essenza, sul suo destino. Ecco perché nell'esperienza poetica è così radicale la volontà di conciliare le vertigini iniziatiche con la vita di tutti i giorni; la volontà di trasformare il pensiero in esperienza poetica, linguistica, sulla soglia dell'immemorabile, al fondo del nostro dire.

Pensare non è proprio dell'uomo. È un'onda dell'essere; è un processo come il fiorire di una pianta. Pensare non è umano. È il mondo, l'essere del mondo che pensa anche nell'uomo. La prospettiva dell'essere non è umana, ma riguarda tutta la natura vivente ed esistente. Ogni salvezza che non provenga dal pensiero della *physis* è ancora sventura; ancora non ci allontana dal pericolo, ancora non ci strappa dall'esilio.

Nel nostro disperato cammino dentro la nostra estraneità, dentro la finitezza creaturale, dentro la nostra storia, noi cerchiamo lì – nel nostro cammino verso il principio – l'infinito. Qualsiasi pensare, per essere autenticamente tale, è pensare l'essere. Pensare la sua immutabilità e la sua indivisibilità. Tutte condizioni che mancano nell'esilio.

La poesia ci chiama a compiere questo capovolgimento. Come? Semplicemente inducendoci a ritrovare la nostra essenza di mortali.

15. Il coraggio dell'indocilità

Solo nell'allontanarci dall'esilio ci sarà dato di seguire il richiamo della verità dell'essere. Solo così potremo scoprire un diverso rapporto con ciò che è presente, segnato dalla vicinanza delle cose: tornando ad ascoltare le loro attese e le loro pretese. Solo oltrepassando ciò che è stato pensato e detto, potremo giungere all'impensato e al non detto. In terra d'esilio abbiamo dimenticato le antiche domande.

Abbandonando l'esilio per l'antiterra, vogliamo di nuovo comprendere ciò che un tempo fu domandato. Ritrovare lo spazio di un domandare ancora veicolato dalla meraviglia. Ecco il suolo su cui muoverci malgrado l'oscurità. E così sottrarci al molteplice per tornare nel grembo dell'uno, caratterizzato dall'eternità della *physis*. Affrancato da questa servitù l'uomo torna nel quieto abbandono dell'indugio pensante. Il *detto* nella parola poetica apre lo spazio in cui l'essere si mostra e si nega.

In quello spazio troviamo posto. Lì completiamo la nostra nascita. Accade nel momento in cui la ragione che definisce, deduce, dimostra e chiarisce – quella stessa ragione che ci aveva spinto in esilio... – cade a terra sconfitta. Siamo stupiti che il mondo esista, che la vita accada, che l'essere sia. Vince l'essere, ingenerato e inestinguibile, intero nel suo complesso: tutto.

Dalla *physis* viene ogni cosa, e ogni cosa alla *physis* ritorna. Il *contro* della dissidenza – ossia il *no* del pensiero non arreso alle logiche del presente e del tempo tutto – impone di avere il coraggio dell'indocilità, della propria dissonanza rispetto all'esistente: una preziosa presa di posizione a favore della verità come smascheramento dell'esilio.

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

16. La voce della parola

Non possiamo limitarci a prendere in esame qualche singolo aspetto della vita, chiedendoci semplicemente sulla base di quale meccanismo funzioni.

L'esperienza dell'esilio ci insegna che non è l'uomo a creare il linguaggio; bensì è il linguaggio a far sì che l'uomo sia tale. A parlare autenticamente è il linguaggio. All'uomo spetta il compito di ascoltare l'appello che il linguaggio gli rivolge. Ecco perché è ingiusto pensare che il linguaggio sia un semplice mezzo di espressione.

Allontaniamoci dalla terra d'esilio, allontaniamoci dalle nostre espressioni abituali. Interrompiamo la caduta cui scienza e tecnica non hanno potuto porre rimedio. Accogliamo come una rivelazione il colloquio che intratteniamo con il linguaggio, cercando di riportare a parola domande e risposte che pur sempre dalla parola hanno origine.

Ma quant'è difficile sostenere la voce della parola, reggerne la luce, comprenderla, colloquiare con essa. La parola sta qui a rappresentare l'indicibile. Come intenderla? Come accoglierla ancora come terapia dell'anima? Forse attraverso un percorso di discesa nelle ombre individuali e collettive, fuori da ogni limite definito, nelle notti senza veli, dominate da uno sconvolgente infinito, da abissali attrazioni. Qui la parola tiene il pensiero in sua balia. L'aver luogo del linguaggio è l'unica possibilità per l'uomo di sottrarsi all'esilio senza con ciò subire uno scacco.

Non è più una speranza; è una certezza il *lieto fine* di questa nostra vicenda. Viene su dalla terra nelle notti di pioggia. Si mostra a noi tutti come un mondo inorganico, visto nella sua essenziale struttura materica, con le sue crepe e le sue spaccature, con i suoi tratti marcati dall'azione corrosiva della finitudine. Niente a che vedere con lo spirito e le sue astrazioni.

È il pensiero in rivolta e ci guida nella dissidenza.

17. L'indugio pensante

Siamo nati quando la parola poetica era già apparsa. Labbra sconosciute l'avevano pronunciata, liberandola dal caos pretemporale, per affidarla alla melodia dell'indicibile. Siamo nati perché la poesia ha una natura dialogica e interrogante dell'esistenza. Siamo nati in seguito all'interrogazione radicale della poesia, la quale si compone di parole terrene, enigmatiche e preumane. In questa notte del mondo, al sopravvissuto in terra d'esilio è rimasta la possibilità della poesia e il suo incanto inaspettato, frutto di un sorgivo colloquio, che tanto si addice alla parola. Nelle sue frasi tutta la vita si ricrea, come se in quell'ora – dal principio – si fosse creata.

Esistiamo solo allo stato nascente e lì, in quello *stato*, dobbiamo tornare. In quell'ora, per un attimo le cose sono lucenti, come nuove, esaltate nella loro *propria* natura, nella *propria* essenza. Non è uno spettacolo, ma un vero e proprio rito, in cui la scrittura si fa veicolo di grazia, di energia, di vitalità.

Questa terra d'esilio è minacciata non solo nell'esigenza di senso, ma nella stessa struttura logica. Impensabile, qui, il disvelamento dell'essere. Solo una prospettiva di rinascita può consentirlo.

18. Sullo sfondo della sofferenza

Non è finito il degrado per gli umani. Il degrado è continuo attraverso cicli di età sempre più oscure. Pensiamo alla perdita della primordiale condizione edenica; pensiamo alla caduta rappresentata dal bisogno e dal lavoro. Il male è tra noi. Tanto che le cose sono in debito già nella misura in cui consistono. Nella disseparazione dall'Uno originario si trova il nostro torto. Finiamo col sottostare alla potenza del tempo. Agiamo ingiustamente, obbedendo a una

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

possibilità specificamente umana. Siamo in attesa di una rivincita. Insomma, c'è una speranza. Chissà se è una speranza destinata a noi.

Sullo sfondo della sofferenza risiede l'oscuro fascino del male, che esclude ogni vertigine. Solo apparentemente il nostro volo si spinge sempre più in alto, come vuole farci credere lo sviluppo tecnologico. In realtà il volo si svolge a tratti, per ascese e cadute. Inizialmente la caduta diventa irresistibile, ci impedisce di giungere a maturità. Siamo angeli che scoprono con costernazione di essere invisibili agli dei. È nostro il grido che si leva dalla terra d'esilio e accade nel dire della scrittura. Quel grido dice che non viviamo nel modo giusto; siamo nel torto. In quanto limitati, finiti, esauribili, caduchi, siamo travolti dal sorgere e dal trapassare. La caduta non è testimoniata che da poche voci. I più si lasciano andare; esiliati e perduti pregano di essere lasciati andare, ritenendo che all'uomo non spetti altra dimora che quella concessagli. Non concepiscono la possibilità di muoversi nell'altrove della lingua.

19. Un segnale di guerra

Neghiamoci all'esilio. Andiamo dall'altra parte della lingua, dove non è più possibile tacere davanti all'essenziale, secondo regole che sospendono o invalidano la caduta. Infrangiamo il patto. Sono *regole* fatte di inceppi e sfasature all'interno dell'apparato linguistico conosciuto. *Regole* ancora impensate, ignote alla lingua del capitale, perché si fanno lingua dell'individuo.

Nel sottrarsi alla caduta, quelle poche voci cercano di risalire all'interrogazione originaria, pretendono di parlare nel senso della rivelazione, in una lotta senza tregua con il significato informativo delle parole. In questi tentativi di orientamento, la poesia incontra il linguaggio e lo mette al centro della propria riflessione sull'esilio, sulla caduta. Qui avviene concretamente la cesura col mondo dell'esilio, con la sua negatività. Qui viene ritirata la delega che il proprio rapporto con la natura aveva affidato alla tecnica, volgendo all'armonia dell'incontro con le forme e i fenomeni che chiamiamo *physis*. La lingua dell'uomo è un segnale di guerra e di sedizione. Rompe i ponti con lo stato di esilio ed è portata ad assentire allo stato di natura: un modo di essere in cui giocano un ruolo importante tutte le facoltà tipicamente umane.

La poesia ci offre l'idea esatta di un costante avvicinamento all'essenza naturale, dove tutto succede perché *deve* accadere.

20. Le cose

L'essenza della cosa è della stessa sostanza del linguaggio.

Le cose rimbalzano tra una parola e l'altra. Così come le parole si sgranano tra un interlocutore e un altro. Niente comunicazioni di servizio, né biglietti di auguri, né immagini speculari nel giorno del giudizio. Succede come nella magia, quando per asciugarsi, si nomina la cosa più arida che ci sia. La parola dice e nasconde; solo così ci consente – con una lingua di morte, che è la stessa della lingua delle origini – a riconoscersi cosa tra le cose, ovvero a riconoscere in noi il carattere fondamentalmente insicuro delle cose, il loro essenziale negarsi, facendo sì che quanto crediamo di possedere definitivamente come conoscenza non è che provvisorio o insicuro.

21. Alle armi

L'uscita dall'esilio richiede di ricorrere alle armi. Quali? Quelle che vengono riassunte dalle parole: ritiro, nascondimento, abbandono, radura, illuminazione, quiete. Parole con le quali

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

mettere a confronto l'arida e inautentica terra delle opinioni con l'antiterra che ospita la nostra essenza.

Alle armi. E sarà con questa voce così ferma, con questo avanzare così impercettibile, con questo battito del cuore che verrà ripetuto lo sforzo dell'origine.

Alle armi. Qui, nella terra d'esilio, ai margini di un mondo alla rovescia, tra il dire dell'indicibile e il silenzio del dire.

Alle armi. In questa disseminazione di parole e stelle, propria dell'antipaesaggio, dove la sola ospitalità è quella della lingua: una lingua esiliata che torna a sé.

Alle armi. Per accedere a se stessi.

Alle armi. Come scissione e mutazione nell'individuo, come metamorfosi in alterità, come cammino verso il lato notturno della vita.

Alle armi. Verso la creazione di una nuova lingua poetica, slegata dai sistemi già esistenti e atta alla ricerca dell'ignoto.

Alle armi. In un oscuro migrare che mette in questione non tanto il definirsi di una norma che ci dica cos'è la poesia, quanto la ricerca di una via che possa rendere dicibile l'essenza, sfuggendo al linguaggio unico che tutti parlano perché da tutti immediatamente comprensibile, anche se parlare nella lingua parlata da tutti significa condannarsi al mutismo.

22. Una rivelazione naturale

Nella poesia è ancora presente una comprensione autentica della verità, non legata a una teorizzazione umana, ma a una rivelazione della *physis*. Il lieto fine si pone come portavoce di una rivelazione naturale.

Comprendere il mondo implica un cambiamento di forma d'esistenza, un cambiamento di vita, un decidersi per un'esistenza autentica per una relazione *essenziale* con il mondo. Niente ricerca del piacere e fuga dal dolore. L'intento è di giungere puntuali all'incontro con un pensiero che si muove in una distinzione tra essere e apparenza, in un insieme di meraviglia e terrore.

Alle armi. Avanziamo. Senza temere di esserci avvicinati troppo all'indefinito. Senza temere di aver visto troppo. Diveniamo da un impensato e andiamo verso un altro impensabile, in vista di un pensiero che si va facendo avvento dell'essere, nell'approssimarsi a ciò che lo chiama a essere.

Alle armi. Contro chi ci vuole profondamente e pericolosamente impaludati nelle opinioni, contro chi ci impedisce di leggere i mutevoli e provvisori luoghi della natura umana.

Armarsi consiste nel conferire un tratto poetico-vitale all'incondizionato della cosa. La ricomposizione della frattura non solo è possibile, ma è già sempre in atto. Occorre semplicemente riappropriarsi di ciò che si è perduto, nell'individuare ciò che pur trasformandosi rimane identico. La parola, per esempio. Una parola sciolta da qualsiasi forma; una parola divenuta, per così dire, "assoluta": l'elemento che scorre in sé. In questa parola si manifesta la legge dell'esistenza, secondo cui la volontà tesa all'incondizionato deve attenersi a limiti e forme, se non vuole perire. Sono limiti dettati da leggi primordiali. Sono forme compiute nel modo più puro in un movimento essenziale, senza che sia necessaria alcuna dimostrazione.

Siamo di fronte a un intreccio – ogni volta esistenzialmente irreperibile – fra esperienza linguistica e apertura storica all'essere: il principio primo, incondizionato del sapere umano, che è posto oltre la portata della ragione umana.

23. Il pensiero in rivolta

Alle armi. Contro questo scenario alienato, dove ci sono solo prodotti consumabili e illimitatamente sfruttabili.

Va riscoperto quel pensiero in rivolta che – unico – può opporsi alla mistica della necessità oggi imperante, al freddo calcolo che ci impone di pensare e volere tutti le stesse cose.

Alle armi. Ecco il gesto più tipico del pensiero per non conformarsi cadavericamente al consumo.

L'origine è ciò che rimane morto in ogni vita che nasce. È il non realizzato ciò che non è mai nato. È una morte pre-originaria di ciò che da sempre e da subito – alla nascita – ci siamo lasciati alle spalle. Stiamo parlando di ciò che alla nascita abbiamo perduto e che non è mai stato. Il lieto fine è il riconoscimento della soglia che separa e unisce la scena immaginaria del suo rovescio.

24. Il bambino perfetto

Scorre la nostra vita come esperienza della morte. Il lieto fine non è lo specchio immaginario che incanta le allodole e trascina le loro vite. È ciò che non nasce. È il capovolgimento cui tendiamo.

Ciò che non nasce non è l'essere che noi non conosciamo, ma potremmo conoscere. Ciò che non nasce – il pre-originario – è la dimensione della nostra vita. La sua voce è strozzata, mai pronunciata. Quelle labbra zoppicano, inciampano, soffrono. Ecco da dove parla l'angoscia-che-separa, insegnandoci a fare qualcosa al di là del necessario e dell'impossibile. Segnati dalla spaccatura primordiale, ne ripetiamo di continuo gli effetti. Rileggiamo e citiamo la nostra storia con l'intima convinzione di riscoprirne lo strappo originario. Vaghiamo in questi luoghi dell'assenza, propri di un'arcaica geologia. Qui la parola opera un capovolgimento delle sue forme convenzionali e si affaccia alla propria origine di espressione immateriale. È ritorno al patrimonio di tutti gli esseri umani, di tutti gli animali, di tutte le cose. È voce in cui si sono sedimentate le pietre e le rocce; in cui il dolore stesso prende parola. Qui, nel non-tempo che precede la pre-istoria, c'è il perfetto bambino che eravamo; qui, prima dell'inizio di ogni tempo.

Il lieto fine è la perfezione dell'essere umano in cui la natura stessa su manifesta in tutta la sua potenza.

Nell'accedere alla radice dell'essere – verso il fondamento originario di tutto ciò che vive e respira nella luce e si erge nel chiarore del giorno – siamo reduci chiamati alle armi, espantati all'ordine del mondo, votati alla perfezione.

25. Al cospetto del vero

L'amore, la sofferenza. L'immaginazione, il sogno ci consentono di riconoscere in un individuo un essere umano. Quando vengono soppressi, all'uomo viene sottratta l'umanità. Perché ciò non accada, non resta che ricorrere alle armi: penetrare con il carro del sole nella casa della notte, altrimenti sempre chiusa; sforzandoci di recepire la verità più grande del più grande velamento. Ovvero di percepire la voce aurorale che dalla profondità abissale chiama proprio l'uomo.

È sbagliato concentrarsi sulla puntualità dell'ora. Ciò che si tenta di pensare è il tempo privo di tempo. C'è un vincolo profondo che lega ogni parlante – in quanto parlante – all'essenza della lingua, dove risuona ancora – incorrotta – la sacralità delle parole; un dire originario in cui nome e cosa sono ancora indissociabili, sono Uno.

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

Siamo al cospetto del vero. Viviamo una storia di fatti che, senza mai avvenire, costituiscono la nostra storia.

26. Un cielo senza rivelazione

Siamo in esilio. Sotto un cielo senza rivelazione; da dove i divini si sono ritirati, non riconoscendosi più nel nostro mondo. Siamo in esilio. L'oscurità si è insediata nelle nostre vite e nelle cose che ci circondano. Parola e pensiero si ravvivano *confusi* sotto uno stesso soffio. La declinazione al plurale di memoria, verità, temporalità – e, insieme, il loro disgiungersi – ci indica che la storia dell'anima è costituita da fili tranciati, percorsi implausibili e perigliosi cammini. Sentiamo smarrimento e insicurezza, al fianco di figure che rappresentano la travagliata modernità che stiamo attraversando: figure inaffidabili, impalpabili nei loro grigi involucri.

27. Tutto ciò che vive soffre

Siamo tutti prigionieri. Nei nostri corpi feriti, nelle nostre celle anguste, nelle nostre cliniche specializzate. Seguiamo una via crucis, le cui stazioni sono scandite da un angoscioso domandare che fa i conti con l'ammutolire del linguaggio e con l'assenza di parole adeguate all'orrore del negativo e del male. Il cielo è scomparso. Chi ha avuto la ventura di vederlo ne ha potuto scorgere solo l'oscurità. Chi contava sull'intrecciarsi della parola con la preghiera è rimasto deluso. Non più il cielo, ma tenebre indecifrabili ci sovrastano. Manca un orizzonte in cui identificarci, a cui ridurci o innalzarci. Non c'è un fine in cui dissolversi. Le tenebre riflettono l'oscurità della notte che si trova dentro di noi. Il corpo di cui siamo prigionieri cela un orrore che poche volte giunge a manifestazione. Accade quando ci prepariamo a vivisezionarlo. Ma allora quello che viene aperto è già il nostro cadavere. Siamo prigionieri della notte. La notte che è qui per velare; la notte che è il regno delle verità con le quali siamo impastati, ma alle quali non abbiamo accesso. Siamo destinati alla sconfitta, alla mancanza, a una perdita così perduta da non lasciare speranza alcuna. Non è più possibile sottrarsi alla solitudine essenziale alla quale la notte ci ha destinati.

28. Dove non c'è più la vita e ancora non c'è la morte

Eppure noi ci incamminiamo, sebbene restino oscuri i motivi del nostro cammino. Siamo noi preposti a dare forma a ciò che la forma mai l'ha avuta; e che si fa avanti, si presenta al nostro cospetto. Priva di forma, pretende una forma. Anche se la forma che le nostre mani forgeranno rispecchierà una situazione di solitudine, di angoscia, di fallimento. Tanto che i suoi contorni risulteranno sfigurati e stravolti; in uno scenario in cui, a testimonianza della nostra inadeguatezza, compaiono cumuli di macerie e polvere, figure di sabbia e cenere, immagini di neve e ghiaccio. Siamo in esilio. Ci contorciamo sotto la percossa di una tragica agnizione che coincide con il nostro annientamento. Non c'è una causa razionale che determini la caduta. L'umana comprensione non è possibile. Ci contorciamo nel dolore. Nascendo siamo colpiti da un'atroce sciagura. La nascita ci ha menomati fisicamente. Non ci resta che porre termine all'esilio. Esercitarci a morire. Perché mai adattarci all'ingannevole sufficienza di ciò che ci è dato? Abbiamo bisogno di morire. In questa progressiva inclinazione al distacco dalla vita, oltre le soglie dell'orrore e della disperazione, oltre le tenebre e lo sgomento, incontriamo la parola che rende aperta la nostra vita all'incontro con il dolore e con il dolore altrui. Fare esperienza del dolore significa rimanere feriti e disorientati, sì. Ma significa anche dare una risposta alla nostra fragilità, compagna invisibile di ogni vita. Il dolore non è un problema che si fa avanti con la sua

Parola per parola, l'atto poetico

Flavio Ermini

consolatoria soluzione nelle pagine finali. Il dolore è un mistero insondabile che chiede a noi che parliamo di testimoniare la consuetudine con il male. La vita è un ardere fra le fiamme di una dolorosa metamorfosi che scandisce le varie fasi dell'esistenza. Tutto ciò che vive soffre. Il nostro compito è di testimoniare con la parola questo lento, dilaniante morire. Dobbiamo venire ai ferri corti sia con la vita sia con la morte. E lì, nell'esperienza dell'angoscia, lì dove non c'è più la vita e ancora non c'è la morte riconoscere, parola per parola, il proprio costitutivo esilio.

29. Bibliografia

Brun, Jean. *Les rivages du monde*. Desclèès, 1979.

Ermini, Flavio. *Essere il nemico, Discorso sulla via estetica alla liberazione*. Mimesis, 2013.

Gargani, Aldo Giorgio. *La seconda nascita*. Moretti & Vitali, 2010.

Heidegger, Martin. *La poesia di Hölderlin*, a cura di Friedrich-Wilhelm von Herrmann, Leonardo Amoroso, Adelphi, 1988.

Merleau-Ponty, Maurice. *Senso e non senso*. Il Saggiatore, 1962.

Nancy, Jean-Luc. *La custodia del senso. Necessità e resistenza della poesia*, a cura di Roberto Maier, Lampi EDB, 2017.

Vitiello, Vincenzo. *I tempi della poesia. Ieri/oggi*. Mimesis, 2007.